

I RUSTEGHI - Note di regia

A tutti quelli che mi chiedono perché io ami così tanto Goldoni rispondo che lo amo perché ogni volta che allestisco un suo testo ho l'impressione che Goldoni non sia stato ancora, fino in fondo, capito.

Sono convinto che Goldoni abbia ancora bisogno di essere riletto, interrogato, rappresentato.

Anche la commedia *I rusteghi*, indubbiamente il suo capolavoro, offre continui nuovi spunti di riflessione.

Quando la scrive, nel 1760, Goldoni è un intellettuale sempre più lucido, aperto alle esperienze e alla cultura europea (nel 1760 avverrà il famoso contatto epistolare con Voltaire), più filosofo insomma, nel senso settecentesco del termine.

I rusteghi nascono anche da questa attenzione ai "lumi" che vengono dall'Europa, e permettono un giudizio più ampio sulla società veneziana.

Una commedia di rara felicità espressiva, di straordinaria abilità scenica, di grande sapienza linguistica.

Una esplosione gioiosa d'inventività ad ogni gesto e battuta.

Una commedia in cui l'autore affonda il bisturi sulla città che lo circonda, utilizzando con consumata maestria tutte le risorse del suo laboratorio drammaturgico e della sua lingua straordinaria.

Goldoni costruisce il suo componimento con un rigore raramente eguagliato in altri testi, concentrando l'azione in un lasso di tempo minimo (una mezza giornata) che subisce una accelerazione impercettibile ma costante fino alla frenesia della gran scena finale.

L'azione si svolge tutta in interni, gli unici spazi possibili per i quattro rusteghi, quattro uomini alle prese con un eros inquieto e perturbante, con famiglie difficili da governare e con affari ancora prosperi ma già minacciati di crisi.

Ambiguità, insicurezza, irrisolutezza, nevrosi caratterizzano questi despoti improbabili, arroccati nella difesa a oltranza del passato contro ogni minaccia di novità.

Netta è la polemica di Goldoni con il conservatorismo ormai rozzo della classe cui appartiene e in cui ha per molto tempo ciecamente creduto. Il mercante lucido e avveduto, che per lunghi anni, nei panni di Pantalone, aveva impersonato il prototipo di un individuo socialmente responsabile, consapevole dell'interesse proprio e altrui, aperto e illuminato, si è ormai svilito a una caricatura di se stesso. Chiuso nella propria casa, gelosamente attaccato al proprio meschino tornaconto, si rifiuta di concedere a chi gli è sottomesso (le donne e i figli) qualunque autonomia di comportamento.

Se i rusteghi tendono a chiudersi dentro le loro case come in una fortezza impenetrabile, le donne guardano alla vita, all'esterno, ai contatti sociali, ai doveri dell'amicizia e della parentela, ai diritti del sentimento. I rusteghi no. Si sentono minacciati dai grandi rivolgimenti che stanno per toccare Venezia e riescono a esistere soltanto nel chiuso delle loro mura domestiche, dove agiscono con prepotenza insopportabile vietando visite, divertimenti, sprechi e frivolezze e ogni minima forma di ozio, soprattutto il teatro.

Il teatro è aborrito e temuto dai rusteghi: lo considerano luogo di corruzione e di spreco, come il carnevale che c'è fuori e a cui è vietato partecipare.

Il carnevale negato, tuttavia, alla fine irrompe lo stesso nelle stanze serrate e austere dei rusteghi, con tutta la sua carica di comicità trasgressiva.

Il conte Riccardo, un avventuriero onorato, accompagnerà nella casa-fortezza di Lunardo, il giovane promesso sposo Felippetto mascherato da donna, contento di verificare il gusto tutto veneziano di fondere gioco ed esistenza, felice di "godere della più bella commedia di questo mondo".

I rusteghi non sono soltanto uno spaccato di interno borghese, ma la messa in evidenza di un rapporto continuo tra questo interno e una città che penetra in esso nonostante l'ideale di claustrazione che domina i rusteghi.

Il teatro penetra nel chiuso mondo domestico, sommuovendolo dall'interno, smascherandone le contraddizioni: per affermare, insomma, il proprio potere demiurgico.

Goldoni riesce a costruire, nel modo insieme più naturale e raffinato, una struttura comica omogenea e pur fondata su sottili differenze (sociali, familiari, di sesso e di generazioni).

Lunardo si presenta con due donne giovani in casa (la figlia e la seconda moglie), fin troppo “desmesteghe” per lui.

Maurizio, vedovo, presenta, per opposizione, un mondo senza donne. È il rustego apparentemente più favorito, il più silenzioso, austero.

Simon costituisce con Marina una coppia solitaria, legata da una lunga consuetudine di reciproca aggressività.

Canciano, infine, costituisce con donna Felice la coppia più civile, proprio perché il rapporto tende a rovesciarsi, rendendo Canciano il rustego più velleitario e represso.

Il gioco mutevole dei personaggi e tra i personaggi è affidata soprattutto al linguaggio, alla grande energia verbale. Non c'è nei *Rusteghi* una sola battuta sbagliata.

Famosa è “la renga” finale di siora Felice, quasi portavoce dell'autore: bella, elegante, più ricca delle altre donne per retaggio familiare, sa parlare con proprietà ed è abile a dominare il marito e i suoi temibili compari. La sua forza sta nel possesso pieno dello strumento della retorica.

È lei il personaggio che più strettamente si lega al grande motivo metaforico che percorre la commedia: quella del teatro.

È subito avvertibile, sin dalle prime battute, che alla base della commedia ci sia una sorta di allegra e sicura provocazione del *Teatro* -per usare i termini notissimi dell'autore- rispetto al *Mondo* che tende a esorcizzarlo come un rito pericoloso e inutile.

Il pubblico, sin dall'inizio, viene coinvolto in questa provocazione: “*Debotto xe fenio el carneval -osserva Lucietta- gnanca una strazza de comedia no avemo visto*” ...

La commedia si avvia quindi come discorso sul teatro.

Tra le improvvisazioni di siora Felice, simbolo esplicito dell'autore in quanto regista della “commedia”, e lo spasso di Riccardo, rappresentante pure esplicito del pubblico sulla scena, si muove l'invenzione sicura del Goldoni.

Nei *Rusteghi* traspare la sua maggiore fiducia nelle capacità del teatro di affermare la propria funzione sociale e civile.

Un teatro moderno. Perché in questo universo domestico di rancori e ossessioni, non ci sono alla fine né cordialità né riscatti: solo l'effimera tenerezza della scena nuziale conclusiva, che non reca un vero sollievo.

La commozone finale dei quattro rusteghi, occasionalmente sconfitti, non prelude a significativi cambiamenti. Ed è questa la sottile crudeltà sottesa alla commedia. E la sua straordinaria modernità.

Giuseppe Emiliani